

QUADERNI

DELL' ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ
ITALIANE PER AZIONI

XIII.

LA SOCIALIZZAZIONE DELLE IMPRESE



ROMA 1945



SOCIETA' ANONIMA TIPOGRAFICA CASTALDI — ROMA, VIA CASILINA, 49

INTRODUZIONE

1. — Come nel passato dopoguerra, anche oggi il movimento in favore della socializzazione dei grandi complessi economici si impone all'attenzione del pubblico, anche di quello che vive fuori dei partiti politici che della socializzazione fanno una delle principali rivendicazioni delle classi lavoratrici. L'argomento suscita, come già altra volta, appassionate discussioni e merita di essere approfondito senza preconcetti, allo scopo di accertare, sia l'attuabilità della socializzazione, sia l'utilità che essa presenta, così dal punto di vista politico, come da quello economico e sociale. Il movimento non è esclusivo del nostro paese, ma si manifesta con uguale intensità anche in Gran Bretagna ed in Francia; il che dimostra, se mai fosse necessario, che esso risponde, entro certi limiti, ad una esigenza largamente sentita o, come si dice oggi, ad una istanza sempre più chiaramente formulata dallo sviluppo dei rapporti politici e sociali.

Scopo della presente indagine non è però di dare un giudizio, bensì di fornire *elementi* di giudizio. Ci proponiamo quindi, dopo brevi cenni introduttivi intesi ad isolare il problema che segnatamente ci interessa, di esaminare i vari significati di solito attribuiti alla parola « socializzazione » onde individuare quello che meglio risponde allo spirito della riforma vagheggiata, e di passare poi all'analisi dei maggiori problemi connessi con la socializzazione. In un capitolo successivo verranno esaminate le varie realizzazioni e proposte, rispettivamente raggiunte e formulate negli ultimi decenni, e specie nell'altro dopoguerra, in taluni paesi (Russia, Germania, Inghilterra, Francia, ecc.). Non mancherà natural-

mente un cenno ai più recenti orientamenti in argomento nei paesi dove la questione conosce attualmente rinnovati dibattiti di opinioni. Menzione sarà anche fatta dell'evoluzione del movimento in Italia.

2. — Le dottrine socialiste, sorte nella prima metà del secolo XIX, non enunciarono di certo principî completamente nuovi. Se ne possono trovare accenni nella filosofia del XVIII secolo, nelle opere di Rousseau e dell'abate Mably. Durante la Rivoluzione francese è nota la predicazione di Babeuf per la comunione dei beni. Sono questi i precursori ai quali si richiamarono, nella prima metà del secolo XIX, i socialisti utopisti (Saint-Simon, Fourier, Owen). Tuttavia fu soltanto dopo la metà dello scorso secolo che la questione sociale cominciò ad imporsi alla opinione pubblica attraverso l'opera teorica e di diffusione di scrittori valenti (Blanc, Rodbertus, Proudhon) e grazie all'agitazione comunista facente capo a Marx ed Engels. Si può dire che in questa materia il 1848 segni l'anno di transizione dalla fase del « paternalismo » alla fase della formazione di una vera e propria « coscienza di classe ».

La predicazione di Marx ebbe un lungo periodo di maturazione. Il concreto manifestarsi di un movimento socialista sul terreno politico si ha infatti soltanto alla fine del secolo passato. Una delle prime manifestazioni solenni delle nuove tendenze si ha nel programma di Erfurt del partito social-democratico tedesco del 1891. In questo programma, che accetta in tutti i punti la dottrina marxista, si legge al 5° capoverso: « Soltanto la trasformazione della proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione — terra, miniere, cave, materie prime, strumenti, macchine, mezzi di trasporto — in proprietà collettiva, e la trasformazione della produzione in produzione socialista, fatta per la società e dalla società, può mutare la grande industria e la sempre crescente produttività del lavoro sociale da una condizione di miseria e di sopraffazione delle classi finora sfruttate in una condizione di massimo benessere e di perfezionamento armonico per tutti » (1).

(1) Si veda un commento di questo programma in K. KAUTSKY, *Das Erfurter Programm*, Stoccarda, 1892.

Il movimento socialista si rafforza quindi in misura crescente nel primo decennio del secolo attuale dando luogo a molteplici rivendicazioni delle classi lavoratrici. Queste sono intese a migliorare le condizioni dei lavoratori da un punto di vista più strettamente « sindacale », cioè in tutte quelle materie che riguardano le condizioni del lavoro, come salari, ferie, lavoro straordinario, licenziamenti, assistenza, durata del lavoro, turni di lavoro, ecc. Bene spesso peraltro le rivendicazioni trascendono il puro campo « sindacale » per affrontare il problema della partecipazione degli operai alla gestione dell'azienda. Già da anni si conoscevano ed applicavano il sistema cooperativistico e quello della partecipazione ai profitti (2), ma ora il problema si presenta diverso e più delicato: si rivendica infatti la partecipazione alla gestione dell'azienda all'infuori di ogni sistema cooperativistico o di azionariato operaio.

Le discussioni sul controllo operaio, d'altro canto, non facevano venir meno l'istanza fondamentale del socialismo, vale a dire la *socializzazione* degli strumenti di produzione.

3. — Che cosa debba intendersi per *controllo operaio*, ci dice il Picard (3), affermando che esiste tale controllo quando i delegati del personale salariato partecipano alla gestione dell'impresa, dividono con i datori di lavoro il potere di decisione, posseggono voti consultivi o deliberativi nei consigli di amministrazione delle imprese: operano cioè in guisa che il governo di queste tenga conto anche del consenso dei governati. Naturalmente l'estensione del controllo operaio varierà secondo le circostanze, secondo la capacità amministrativa dimostrata dal personle e secondo la natura dell'impresa. Ma, qualunque sia il campo di applicazione del controllo, è sufficiente, perchè questo si abbia, che i delegati del personale detengano una parte dell'autorità già riservata al solo possessore dei mezzi di produzione.

In sostanza, non vi è controllo operaio finchè non si abbia la creazione di un organo permanente di deliberazione, decisione

(2) Cfr. ad es. A. MARSHALL, *Principi di economica*, trad. it. in « Biblioteca degli Economisti », Serie IV, Vol. IX, Parte III, § 186.
(3) ROGER PICARD, *Le contrôle ouvrier sur la gestion des entreprises*, Parigi, 1922.

ed esecuzione, espresso dalla classe lavoratrice, che spartisca con i rappresentanti del capitale i poteri di direzione. Se si lascia il possessore dei mezzi di produzione dirigere da solo l'attività dell'azienda, anche nei limiti di una convenzione collettiva di lavoro, si rimane al di qua del controllo operaio; se invece si elimina completamente il privato per sostituirvi lo Stato od altra collettività diversa da questo, si sorpassa lo stadio del controllo operaio per attingere altri tipi di organizzazione aziendale (statizzazione, socializzazione, cooperativizzazione).

La questione del controllo operaio si pone quindi indipendentemente dalla partecipazione agli utili e dall'azionariato operaio. Anzi in talune dichiarazioni programmatiche dei socialisti nel passato dopoguerra si fece espressa menzione del fatto che gli operai spogliavano le loro rivendicazioni di ogni carattere utilitario. E' il diritto ad una *funzione* che essi reclamano e, se ne risulterà per essi un accrescimento del guadagno, ciò non avverrà che in maniera indiretta, in quanto il rendimento dell'impresa sarà aumentato da questa direzione congiunta dei rappresentanti del capitale e del personale. Ciò non ostante, sono stati numerosi i casi in cui il controllo operaio si è fuso e realizzato congiuntamente a quelle forme di partecipazione.

Il Picard manifestava l'opinione che il tempo avrebbe finito per convincere anche i più ostinati della bontà del controllo operaio, di questo nuovo « regime democratico della vita economica » via di mezzo tra l'autoritarismo assoluto dell'imprenditore e l'autocrazia completa dello stato collettivistico. E ne elencava i numerosi vantaggi (pag. 277 e segg.). « L'idea del lavoro attraente, cara a Fourier, è il risultato di una osservazione psicologica esatta, ma forse i mezzi immaginati da Fourier non erano i più adatti a creare questa attrattiva per il lavoratore..... Una gioia profonda, un sano orgoglio, possono essere sentiti dagli operai all'idea che essi non sono solamente del « materiale umano » ma sono diventati « qualcuno » nella fabbrica e nella produzione, grazie al controllo ».

A sua volta il Robertson, con quello spirito realistico che è nel carattere degli inglesi, osservava doversi considerare con simpatia le proposte intese ad associare i lavoratori al governo

delle imprese (4). A parte infatti ogni altra considerazione intorno al maggiore entusiasmo che animerebbe le classi lavoratrici, una volta che vedessero realizzate le loro aspirazioni, bisogna tener presente che tutta la storia sta lì ad insegnare che non vi è peggiore guaio della forza senza responsabilità. Oggi le classi lavoratrici, attraverso le organizzazioni sindacali, hanno una tale forza da poter rendere veramente difficile la vita dell'imprenditore. Tanto vale allora dare anche a loro una parte della responsabilità nella gestione delle aziende e collaborare con esse nel prendere le decisioni. Ne risulterà un vantaggio per la produzione e quindi per l'intero aggregato sociale.

Il movimento per il controllo operaio ha incontrato largo favore nel passato dopoguerra in tutti i paesi del mondo, compreso il nostro (5). E' nota la cospicua letteratura in argomento apparsa in quegli anni. Anche la legislazione fu abbondante: il controllo fu proposto e si attuò tramite i cosidetti *consigli di fabbrica* o *commissioni interne*. Contemporaneamente si sviluppava in modo spontaneo, con rari interventi legislativi, il movimento per la partecipazione agli utili e per l'azionariato operaio.

Non ci dilungheremo su queste forme di organizzazione aziendale, chè altrove se ne è fatto oggetto di particolareggiata indagine (6). Ci basti qui rilevare, a proposito dei consigli di fabbrica, che le loro funzioni appaiono profondamente diverse da legislazione a legislazione. Si riscontra una infinita gradazione sia nelle materie sulle quali la competenza di detti organismi può estendersi, sia nel grado di influenza che essi possono esercitare. Talvolta si occupano soltanto di sorvegliare lo stato di benessere dei lavoratori, l'igiene, ecc., tal'altra hanno il potere di estendere la propria competenza alla disciplina, all'organizzazione ed ai metodi della tecnica produttiva, nonchè alla politica commerciale e

---

(4) D. H. ROBERTSON, *The control of industry*, Londra, 1923.

(5) Per un breve excursus sull'evoluzione del controllo operaio in Inghilterra e negli Stati Uniti, si veda R. MEEKER, *Employées representation in management of industry*, in « Monthly Labor Review », febbraio 1920.

(6) Cfr. ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ ITALIANE PER AZIONI, *I consigli di fabbrica in Europa*, Roma, 1945.

finanziaria dell'azienda. Talvolta l'attività dei consigli assume la forma della critica, della protesta e del parere su richiesta, tal'altra quella dell'iniziativa nel fornire pareri, della partecipazione nelle decisioni esecutive, ecc.

Si può ben dire, perciò, che nella legislazione del passato dopoguerra è difficile tracciare una linea di demarcazione tra controllo positivo e controllo negativo. Il che non toglie tuttavia che un notevole passo in avanti si ebbe, in certi casi con piena soddisfazione di ambedue le parti interessate.

4. — Per quanto ampi possano essere i poteri dei consigli di fabbrica, è evidente peraltro che questo stadio di organizzazione industriale non può essere, per i teorici del socialismo, che una fase di passaggio verso lo stadio « superiore » di organizzazione socialista, in cui tutto il potere di gestione e non solo una parte, unitamente alla proprietà dei mezzi di produzione, risulterà trasferito alla collettività.

Non sembra infatti soddisfare completamente le rivendicazioni della classe lavoratrice un sistema che lascia intatta nella sostanza l'organizzazione capitalistica, pur trasformandola apparentemente da autoritaria in democratica. Il potere deliberativo resta, in ultima istanza, nelle mani dei capitalisti, anche nei casi in cui i consigli di fabbrica possono inviare propri rappresentanti nei consigli di amministrazione con voto deliberativo.

Da qui le critiche mosse da taluni socialisti al sistema dei consigli di fabbrica, il quale, dando ai lavoratori poteri più apparenti che reali, rafforzerebbe in ultima analisi il regime capitalistico, eludendo in tal modo le maggiori aspirazioni delle classi lavoratrici. Il sistema dei consigli non può essere, a loro avviso, che una fase di transizione, durante la quale il proletariato si addestrerebbe nelle materie tecniche, economiche e finanziarie attinenti alla gestione dell'azienda per diventare in un secondo momento, unitamente ad altri rappresentanti della collettività, il dirigente dell'impresa socializzata.

Ma i socialisti sono consapevoli che per giungere a questa fase ulteriore di organizzazione aziendale non vi è altra via all'infuori di quella dell'espropriazione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Sarebbe infatti perfettamente illogico voler gestire l'azienda mentre nello stesso tempo la proprietà dei mezzi di produzione rimane nelle mani dei capitalisti: la gestione e le responsabilità a questa connesse non possono essere disgiunte dalla proprietà.

Capitolo I.

Vari significati attribuiti alla parola « socializzazione »

5. — Alla parola « socializzazione » vengono attribuiti di solito vari significati. Si tratta di stabilire quale tra questi indica più chiaramente il regime economico-aziendale che quella parola intende caratterizzare. Per far ciò sembra opportuno procedere per esclusione, ovverosia eliminare successivamente tutte quelle accezioni che si rivelano meno rispondenti al concetto centrale che caratterizza la socializzazione quale essa è intesa dalle correnti più rappresentative del pensiero socialista.

In realtà per socializzazione intendesi in senso lato tutto il complesso delle misure anticapitalistiche. « Per socializzazione — scrive il Röpke — deve intendersi tutto quell'insieme di misure nelle quali si attuano le aspirazioni socialiste » (1).

Fine precipuo della socializzazione, intesa nel suo significato più vasto, è di ovviare ai danni del capitalismo mediante l'abolizione del capitalismo stesso. Pertanto la socializzazione deve porre, in luogo della proprietà privata dei mezzi di produzione ed in luogo del meccanismo automatico del mercato, un ordine economico il quale poggi su altri principi e sia esente dagli inconvenienti che di consueto si rimproverano all'ordine economico capitalistico. I quali possono così riassumersi brevemente: 1) il capitalismo si attua mediante uno sfruttamento dei lavoratori da parte dei datori di lavoro; 2) l'ordinamento economico capitalistico dà origine a crisi ed

(1) W. Röpke, *Sozialisierung*, Voce del « Handwörterbuch der Staatswissenschaften », Jena, 1926, Vol. VII, pag. 567 e segg.

a frequenti oscillazioni congiunturali; 3) il capitalismo pone moralmente il salariato in uno stato di assoluta dipendenza rispetto al datore di lavoro.

Naturalmente a nulla varrebbe socializzare se il nuovo ordine, pur eliminando il capitalismo, non eliminasse nel contempo i detti inconvenienti. Pertanto, nella sua accezione più vasta, la socializzazione implica, secondo il Röpke: 1) l'espropriazione della proprietà privata dei mezzi di produzione a favore della collettività; 2) la sostituzione del libero giuoco del mercato con una gestione centralizzata dell'intera attività produttiva; 3) l'attribuzione di questa gestione a rappresentanti della collettività; 4) una consapevole e « giusta » (a seconda della formula impiegata) distribuzione del dividendo nazionale; 5) la realizzazione del nuovo ordine, non come risultato spontaneo di uno sviluppo socialistico immanente, ma come risultato di una cosciente ed energica azione politica.

Tuttavia in pratica, aggiunge il Röpke, la socializzazione integrale è impossibile, cosicchè, non appena i piani di socializzazione tendono a concretarsi, avvengono compromessi con la realtà capitalistica e ne risultano organizzazioni che solo impropriamente sono chiamate « socializzazioni » quand'anche non si tratti semplicemente di riforme dell'organizzazione economica esistente che resta, nella sostanza, capitalistica. Secondo il Röpke, qualunque socializzazione che lasci invariati, nelle loro tradizionali funzioni, la moneta ed il mercato, costituisce un compromesso. Bisogna allora riguardarla soltanto come una « fase intermedia ».

Stando all'interpretazione del Röpke, anche l'attuale economia sovietica sarebbe nient'altro che un compromesso tra socialismo e capitalismo, avendo in detta economia sia il mercato che la moneta, riassunto almeno entro certi limiti, le loro tradizionali funzioni.

Naturalmente nella nostra indagine, proponendoci di esaminare quanto si è fatto e proposto praticamente e non quanto è possibile fare in teoria, sono soltanto queste forme intermedie di socializzazione ossia le *socializzazioni parziali* che prenderemo in considerazione.

6. — Per definire il contenuto della parola « socializzazione » elenchiamo qui di seguito le altre espressioni, che vengono di solito impiegate promiscuamente con quella, nell'intento di precisarne il significato (2):

a) *Nazionalizzazione*. Secondo alcuni questo termine indica la piena proprietà, controllo e gestione delle industrie da parte dello Stato. Secondo altri per nazionalizzazione deve intendersi la gestione provvisoria da parte dello Stato di certe aziende (com'è avvenuto, specie nell'altra guerra, allo scopo di assicurare le forniture belliche e la produzione di alcuni beni di prima necessità) senza che il rapporto di proprietà risulti modificato. Per altri ancora nazionalizzazione indica il *semplice atto giuridico del passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dai privati alla collettività*.

In quest'ultimo senso la nazionalizzazione non sarebbe che la *fase preliminare* della socializzazione o di quell'altra eventuale forma di organizzazione aziendale con la quale si intendesse sostituire l'organizzazione capitalistica. Essa costituirebbe perciò l'aspetto positivo dell'atto giuridico dell'espropriazione.

b) *Statizzazione*. Termine che è stato talvolta impropriamente sostituito con quello di « nazionalizzazione ». Una volta precisato che cosa debba intendersi per nazionalizzazione, ne consegue logicamente che « statizzazione » significa l'*attribuzione del potere di gestione delle aziende nazionalizzate allo Stato*. Si ha quindi statizzazione quando risultano accentrate nelle mani dell'organo statale, sia la proprietà dei mezzi di produzione, che la gestione delle aziende.

c) *Municipalizzazione*. E', per così dire, una sottospecie della categoria precedente. Se ne differenzia in quanto la proprietà e la gestione delle aziende espropriate non spettano allo Stato bensì ai *comuni*. E' questa una forma organizzativa piuttosto frequente negli Stati moderni, ma di solito riguarda servizi pubblici od aziende locali.

(2) Cfr. *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, loc. cit.; *Encyclopaedia of the Social Sciences*, Vol. XIV, pag. 221; *Politisches Handwörterbuch*, Lipsia, 1923, Vol. II, pag. 627; *Staatslexicon*, Friburgo, 1931, Vol. IV, pag. 1682; *Wörterbuch der Volkswirtschaft*, Jena, 1933, Vol. III, pag. 269.

d) *Sindacalizzazione*. Con questo termine si vuole indicare la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte di coloro che sono impiegati in un *determinato ramo d'industria* (le miniere ai minatori! le ferrovie ai ferrovieri!) e la conseguente gestione da parte di costoro. In tal modo la proprietà e la gestione dei mezzi di produzione risulterebbero trasferite, non alla collettività, ma soltanto ad un gruppo di lavoratori. Secondo il Röpke (loc. cit.) si ha sindacalizzazione anche quando la proprietà e la gestione di aziende la cui produzione interessa comunità più vaste vengono trasferite a comunità provinciali, a comunità cittadine, ecc., mentre non la si avrebbe nel caso di « municipalizzazione » degli stabilimenti produttivi che hanno importanza per la *sola* città in cui sono situati (gas, elettricità, acqua, ecc.). In sostanza perciò si deve parlare di sindacalizzazione tutte le volte che la proprietà e la gestione vengono trasferite *ad una collettività più ristretta della collettività interessata* alla produzione delle aziende sindacalizzate.

e) *Socialismo delle gilde*. E' questo un movimento sorto prima dell'altra guerra in Gran Bretagna ad opera di taluni socialisti di origini fabiane ed accolto dopo la guerra 1914-18 in alcuni progetti di socializzazione formulati in quel paese (ad es. nel progetto per la nazionalizzazione delle miniere redatto dalla *Miners' Federation of Great Britain*). Si è in seguito diffuso anche in altri paesi, ad es. negli Stati Uniti. Il nome di « gilda » deriva dalle associazioni di mestiere, così chiamate, esistenti nel medio evo.

Secondo questo movimento, la nuova organizzazione industriale implicherebbe *il passaggio della proprietà dei mezzi di produzione dai privati allo Stato e la contemporanea concessione in perpetuo del potere di gestione alle gilde*. Come vedremo fra poco, principi analoghi ispirano la socializzazione di tipo tedesco-austriaco, però con la differenza fondamentale che nel sistema gildista *i consumatori dei prodotti ottenuti dalle imprese nazionalizzate non sarebbero rappresentati negli organi direttivi*. Inoltre nel sistema inglese le aziende nazionalizzate risulterebbero legate allo Stato più strettamente che nel sistema tedesco-austriaco. Il gildismo, quindi, pur essendo il movimento che più si avvicina alla tipica socializzazione tedesco-austriaca, da questa si differenzia per qualche sua somiglianza con la sindacalizzazione (non intervento dei con-

sumatori nella gestione) e con la statizzazione (sensibile dipendenza dallo Stato).

In pratica, il socialismo delle gilde trovò applicazione soprattutto nell'industria edilizia inglese ed in questo campo perse non poche delle sue caratteristiche originarie, avvicinandosi notevolmente al tipo delle cooperative di produzione: la proprietà e la gestione dei mezzi di produzione appartenevano, infatti, ai lavoratori delle *singole aziende*, i quali, pur legandosi in seguito in organismi regionali e nazionali, agivano sostanzialmente con criteri poco diversi da quelli propri dell'organizzazione capitalistica. Tuttavia le gilde edili non si identificherebbero con le cooperative di produzione (come hanno tenuto a precisare i socialisti inglesi fautori del sistema); se ne differenzierebbero, in primo luogo, perchè loro obbiettivo non sarebbe quello del lucro; in secondo luogo, perchè esse dipendono direttamente dai sindacati professionali; in terzo luogo, per la loro organizzazione interna, spiccatamente democratica.

f) *Cooperativismo*. E' noto cosa debba intendersi con questo termine: proprietà dei mezzi di produzione e relativa gestione spettanti ai lavoratori dell'azienda. Siamo quindi di fronte ad una organizzazione aziendale *che riproduce, in scala minore, le caratteristiche della sindacalizzazione*, dalla quale perciò non si differenzia nella sostanza, ma soltanto nell'ampiezza. A parte i tre principi dianzi elencati, che individuerebbero le cooperative di produzione nei confronti delle gilde edili inglesi e che, dopo tutto, nonostante le ripetute affermazioni dei socialisti anglo-sassoni, sono piuttosto evanescenti, non vi è diversità alcuna tra il cooperativismo ed il socialismo gildista nelle sue pratiche realizzazioni (3).

---

(3) Altri termini vengono usati normalmente per caratterizzare tipi di struttura economica ed aziendale diversi da quello capitalistico. Certamente sarebbe grossolano confondere con questi la socializzazione: tuttavia vale la pena di richiamarne i caratteri distintivi.

a) *Economia collettiva*. E' la *Gemeinwirtschaft* dei tedeschi. Si distingue dalle forme elencate nel testo ed in particolare da quelle indicate sub b) e c) per il suo significato specifico. Ciò che caratterizza l'economia collettiva non è a rigore il tipo di organizzazione aziendale, quanto il *principio particolare della copertura e della distribuzione dei costi*. Lo Stato, proprietario ed amministratore, non persegue scopi di lucro, ma intende semplicemente raggiungere l'equilibrio tra spese totali e entrate totali. Non si verifica, in questo caso, un normale processo di formazione dei prezzi, ma la copertura dei costi avviene normalmente mediante la riscossione di imposte e tasse. Negli Stati moderni è questo il campo della *finanza pubblica*, nel quale la prestazione dei servizi pubblici avviene per

7. — Si è detto nel precedente paragrafo qual'è il significato corrente delle espressioni: nazionalizzazione, statizzazione, municipalizzazione, sindacalizzazione, socialismo gildista e cooperativismo. Ebbene il termine *socializzazione* indica un tipo di organizzazione aziendale che profondamente si differenzia da quelli descritti, ad eccezione, forse, del socialismo delle gilde che, nella sua concezione originaria, molto si avvicina al sistema ora in esame. La forma tipica della socializzazione sembra sia quella ideata dai socialisti tedesco-austriaci ed accolta anche dai socialisti francesi.

Secondo la dottrina tedesco-austriaca devesi intendere per socializzazione il sistema nel quale, *mentre la proprietà dei mezzi di produzione viene trasferita dai privati allo Stato, la gestione delle aziende socializzate spetta ad organismi autonomi, centrali e periferici, nei quali siano rappresentati, in parti uguali, i lavoratori, operai e impiegati, delle aziende stesse, i consumatori e lo Stato*. A quest'ultimo spetterebbe soltanto una funzione di sorve-

---

l'appunto con il criterio indicato: criterio che, se applicato universalmente, porta al comunismo, epperò alla collettivizzazione completa della vita economica nazionale. Fatta eccezione per questo caso estremo, è evidente che l'economia collettiva si può avere indipendentemente dalle forme di organizzazione aziendale elencate nel testo, come nulla esclude che con queste possa coesistere.

b) *Economia pianificata*. Caratteristica di quest'economia non è l'abolizione della proprietà privata *ma il piano generale formulato dall'alto*, più o meno dettagliato, il quale disciplina e dirige verso certi obbiettivi l'intera vita economica nazionale ed implica perciò una forte dipendenza di ogni attività produttiva dall'autorità centrale. La Russia Sovietica è la patria della economia pianificata. In quel paese la proprietà privata dei mezzi di produzione è stata abolita e la produzione vi si svolge secondo piani. Ma un'economia pianificata è anche possibile, come si diceva dianzi, senza abolire la proprietà privata. Così ad es. i progetti dell'altro dopoguerra per la *Planwirtschaft*, redatti in Germania da Wissel e Möllendorf, non prevedevano la soppressione della proprietà privata. E non occorre qui ricordare, data la loro vicinanza nel tempo e notorietà, le esperienze di accentuato intervento statale vissute in molti paesi e specie nella Germania nazionalsocialista negli ultimi anni prebellici, per dimostrare la possibilità di coesistenza di una economia pianificata o regolata, come si è anche chiamata, con un regime di proprietà privata.

c) *Anonimato misto*. Si ha quando, pur conservandosi la proprietà privata dei mezzi di produzione, lo Stato acquista partecipazioni azionarie nelle grandi aziende e può quindi dividere con i privati capitalisti il potere di gestione. La forma diventa tipica allorchè le partecipazioni dello Stato raggiungono la metà più uno delle azioni emesse dalle società, con la conseguenza che la *facoltà di decisione resta in ultima istanza nelle mani dello Stato*. In Italia questo tipo di intervento statale ha avuto larga applicazione negli ultimi anni tramite l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). Secondo i fautori del sistema, questo avrebbe il vantaggio fondamentale di consentire allo Stato di controllare ed in effetti dirigere una data azienda senza che essa perda quel particolare carattere di elasticità e di economicità che è proprio delle gestioni aziendali a base privatistica.

glianza. « Lo Stato deve prendere nelle sue mani la proprietà e non la gestione — scriveva il socialista tedesco Wilbrandt — lo Stato sarà capitalista e proprietario e non direttore di azienda » (4).

La ripartizione degli utili derivanti dalla gestione socializzata avverrebbe, con quote e con modalità da stabilire di volta in volta secondo determinati criteri, tra i vari partecipanti alla gestione, fatta salva la quota da destinare a nuovi investimenti.

Secondo gli scrittori socialisti, la socializzazione è indubbiamente, tra i tipi di organizzazione industriale non capitalisti, quella che meglio corrisponde alle aspirazioni delle classi lavoratrici pur cautelando gli interessi dell'intera collettività.

Essa si avvantaggia infatti rispetto alla statizzazione in primo luogo perchè evita la paralizzante burocratizzazione dei rami industriali nazionalizzati, che conseguirebbe necessariamente dall'accentramento del potere di gestione nelle mani dell'organo statale; in secondo luogo perchè rende impossibile ogni inframmettenza politica nell'amministrazione delle aziende nazionalizzate, cosa che sarebbe invece molto probabile con il socialismo di Stato; in terzo luogo perchè la statizzazione significa che lo Stato diventa imprenditore al posto dei privati senza che vi sia la benchè minima variazione dal punto di vista economico-sociale e senza che si abbia un vero e proprio cambiamento del sistema economico nel suo complesso, per cui talvolta si è parlato di capitalismo di Stato (5).

« Chi amministrerà l'industria socializzata? — si domandava Otto Bauer, segretario di Stato per la socializzazione nell'Austria dell'altro dopoguerra. Non il governo certamente, perchè, se il governo amministrasse tutte le industrie, si renderebbe onnipotente di fronte al popolo e di fronte alla rappresentanza nazionale, e un tale accrescimento del potere governativo sarebbe un pericolo per la democrazia: il governo poi male amministrerebbe l'industria socializzata, perchè non c'è peggiore amministratore del Governo per aziende industriali. Per questo i socialisti non hanno mai invocato la statizzazione, ma soltanto la socializzazione dell'industria » (6). Ed in un discorso pronunciato ad una riunione del Comitato Esecutivo delle trade unions austriache così riaffermava solennemente il Dott. Bauer: « Noi non vogliamo burocratizzare la nostra industria ! » (7).

I vantaggi della socializzazione rispetto alla sindacalizzazione appaiono anch'essi numerosi. Basti ricordare che nel primo sistema tutti gli interessi sono rappresentati nella gestione, mentre tale rappresentanza è unilaterale nel secondo sistema. Di fronte ad una direzione dell'azienda socializzata alla quale partecipano, non soltanto i lavoratori dell'azienda stessa, ma anche i consumatori ed i rappresentanti dello Stato, abbiamo infatti una direzione dell'azienda sindacalizzata alla quale partecipano soltanto i lavoratori dell'azienda stessa. Nella sindacalizzazione il potere derivante dal possesso dei mezzi di produzione passa semplicemente dai capitalisti ai lavoratori, quindi in sostanza da una classe ad un'altra, con tutti gli inconvenienti per così dire di « settarismo » già lamentati nell'organizzazione capitalistica (8). Il « problema della fabbrica », come scrive il Röpke (loc. cit.) viene risolto temporaneamente con la sindacalizzazione, ma da questa si può attendere così poco un equilibramento dei contrasti economici e sociali nello Stato nel suo complesso, come nel caso di mantenimento della produzione capitalistica.

La prima commissione per la socializzazione, costituita in Germania nel 1918 per lo studio dei problemi con questa connessi, così dichiarava a proposito della sindacalizzazione: « Sarebbe non un progresso ma un regresso se si trasferissero agli operai i diritti dei proprietari attuali — come vogliono i sindacalisti ed i fautori delle cooperative di produzione — e se, in ciascuna impresa, si volesse mettere, al posto dell'unico imprenditore, qualche centinaio o qualche migliaio di imprenditori nelle persone degli operai che vi lavo-

(4) *Vorwaerts,* 17 novembre 1918.

(5) Secondo i comunisti ortodossi ogni potere passa allo Stato. Bisogna tuttavia tenere presente che, per questi scrittori, la vittoria del proletariato porta al « deperimento » (secondo la classica espressione di Engels) dello Stato inteso nel senso tradizionale, per cui non si avrà un capitalismo di Stato, ma sarà in definitiva la collettività stessa degli uomini liberati dal comunismo che diverrà proprietaria e gerente di tutti i mezzi di produzione. Cfr. ENGELS, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza,* trad. it. Roma, 1944. Vedi anche LENIN, *Stato e Rivoluzione,* trad. it. Roma, 1944.

(6) O. BAUER, *Der Weg zum Sozialismus,* Vienna, 1919, Cap. II.

(7) *Die Konjunktur,* 15 maggio 1919.

(8) Per un esame critico dei principi sindacalisti, si veda U. RICCI, *Dal protezionismo al sindacalismo,* Bari, Laterza, 1926.

rano, gli operai sarebbero ugualmente interessati quanto i capitalisti, ma subito si dimostrerebbero meno capaci di questi a dirigere gli affari ».

Naturalmente detti inconvenienti scomparirebbero con la socializzazione che dovrebbe conciliare gli interessi dei lavoratori con quelli dei consumatori ed entrambi questi interessi con quelli della intera collettività rappresentata dallo Stato. Nell'economia socializzata dovrebbe pertanto mancare il motivo, ma sopratutto il modo, di attuare una politica aziendale di parte.

Rispetto al socialismo gildista che, pur avvicinandosi molto alla socializzazione tedesco-austriaca, può considerarsi come una via di mezzo tra questa e la sindacalizzazione (9), la socializzazione tipica apparirebbe infine preferibile perchè assicura una più completa rappresentanza degli interessi, includendo negli organi direttivi anche i delegati dei consumatori dei prodotti ottenuti nelle aziende socializzate.

La socializzazione si avvantaggia ugualmente, secondo i suoi fautori, rispetto al cooperativismo, per il campo più vasto in cui può trovare applicazione. Una organizzazione cooperativistica non è estensibile a quelle industrie che richiedono l'impiego di considerevoli capitali fissi, ad es. le industrie minerarie, del ferro e dell'acciaio, mentre un'organizzazione socializzata sembra loro applicabile, pur non scomparendo, anche in questo caso, le difficoltà di raccolta del capitale. Il sistema cooperativistico può avere successo soltanto in quelle industrie che impiegano capitale fisso in proporzioni relativamente modeste, come dimostra l'esperienza dell'altro dopoguerra, nel quale detto sistema ha trovato applicazione, sia in Inghilterra (sotto forma di gilde) che in Germania, specie nell'industria edilizia, con scarse applicazioni in altri settori. Gli stessi fautori del socialismo delle gilde, di fronte ai primi risultati pratici, non hanno più sperato di poter sviluppare rapidamente il loro sistema nelle grandi industrie e nella gestione dei servizi essenziali.

I socialisti infine avversarono le cooperative di produzione (e

(9) Si noti che secondo il RÖPKE (loc. cit.) ed il MISES (*Neue Beiträge zum Problem der Sozialistischen Wirtschaftsrechnung*, in « Archiv für Sozialwissenschaft », Vol. 51 1924, pag. 491 e segg.) vie di mezzo tra socializzazione e sindacalizzazione non sono praticamente possibili.

con queste anche la sindacalizzazione) perchè a loro giudizio il cooperativismo conserva, pur diffondendola, la proprietà privata, e finisce, con il tempo, per trasformarsi in capitalismo (10). Nella socializzazione è invece chiaro che proprietaria dei mezzi di produzione diventa l'intera collettività.

Rispetto ai sistemi di organizzazione industriale ora esaminati (statizzazione, sindacalizzazione, gildismo e cooperativismo) la socializzazione presenterebbe dunque i seguenti vantaggi:

1) gestione non burocratizzata ed esente da inframmettenze politiche;

2) gestione comune da parte delle categorie interessate (lavoratori, consumatori, Stato) e quindi niente « settarismo » di una classe (produttori) a danno di un'altra (consumatori);

3) possibilità di applicazione del sistema anche alle grandi aziende che impiegano quote cospicue di capitale fisso;

4) completa scomparsa della proprietà privata con tutti i pericoli di ritorno al capitalismo che questa porta con sè.

Sulla scorta di questi principi, la dottrina socialista dominante ha nel passato dopoguerra propugnato la socializzazione delle grandi imprese monopolistiche, indirizzando a questo fine gli sforzi della propaganda e poggiando su queste fondamenta le rivendicazioni delle classi lavoratrici.

8. — Nella letteratura e nei progetti di legge anglosassoni del passato dopoguerra si è parlato usualmente di « nazionalizzazione » anzichè di « socializzazione », benchè in sostanza si trattasse di quest'ultima, nel senso dianzi illustrato, o di socialismo gildista. In Gran Bretagna, ad es., le proposte formulate nel 1919 dalla Commissione del Carbone (Coal Commission) presieduta dal giudice Justice Sankey, e riguardanti la *nazionalizzazione* delle miniere di carbone, prevedevano un tipo di organizzazione aziendale nel quale il potere di gestione veniva delegato ad un organismo autonomo, il Consiglio Nazionale Minerario (oltre ad or-

(10) K. KAUTSKY, *Was ist Sozialisierung*, Berlino, 1919; K. KORSCH, *Was ist Sozialisierung*, Berlino, 1919.

gani periferici), in cui dovevano essere rappresentati tutti gli interessati.

Di nazionalizzazione, invece che di socializzazione, parlavano inoltre gli scrittori di lingua francese sebbene anche in questo caso si trattasse spesso di una vera e propria socializzazione. I progetti della Confédération Générale du Travail dell'altro dopoguerra usano l'espressione *nationalisation industrialisée* ed in questa aggettivazione bisogna ricercare il carattere distintivo della nazionalizzazione auspicata dalla statizzazione e, nel contempo, il punto di contatto, al di là delle parole, tra essa e la socializzazione. Del resto, a conferma di ciò, basta esaminare il contenuto delle proposte della C. G. T. per vedere come il potere di gestione spetti, anche in questi progetti, ad un organismo autonomo con rappresentanza multilaterale. Naturalmente, da questa poca correttezza di terminologia derivavano frequenti confusioni di linguaggio e di concetti, come può riscontrarsi nella seguente frase del Picard (loc. cit.): « E' molto disagevole individuare la differenza che passa tra la socializzazione e la nazionalizzazione e, a nostro avviso, non vi è a questo riguardo che una sola e medesima dottrina, con delle sfumature secondarie. Nazionalizzare o socializzare un'industria vuol dire sottrarla più o meno completamente alla proprietà privata e alla direzione capitalistica ».

Una maggiore precisione di terminologia in questa materia si riscontra invece nella letteratura socialista tedesco-austriaca. In questa non si trova mai la parola « nazionalizzazione » ma soltanto quella di « socializzazione » (Sozialisierung). E bisogna riconoscere che dalla maggiore precisione di linguaggio è conseguita anche una maggiore chiarezza di concetti. L'opposizione alla gestione diretta dell'industria da parte dello Stato fu infatti sostenuta in modo assai esplicito sia dal gruppo social-democratico tedesco capeggiato da Karl Kautsky, che da quello austriaco, capeggiato da Otto Bauer. Questi affermarono, con una fermezza che non si riscontra nei socialisti occidentali, che le industrie e i servizi socializzati dovevano essere sottoposti a speciali consigli o commissioni nelle quali fossero rappresentati, accanto agli organi statali, anche i consumatori ed i produttori. Karl Kautsky nel suo libro su *La dittatura del proletariato* ci dà chiaramente la formula della *Sozialisierung*

vagheggiata dai socialisti tedeschi: proprietà pubblica, ma niente controllo diretto da parte dello Stato (11). Analoga precisione di contorni constatiamo nei progetti di socializzazione formulati dalle Commissioni appositamente costituite nel 1919 in Germania ed in Austria.

---

(11) K. Kautsky, *La dittatura del proletariato*, tr. it. Roma, 1944.

Capitolo II.

Problemi della socializzazione

9. — Già si disse più sopra (n. 5) che la socializzazione può essere *totale* o *parziale* a seconda che vengano a cessare o meno le tradizionali funzioni della moneta e del mercato. Si disse anche che nelle società moderne una socializzazione totale sembra impraticabile, e l'esempio della Russia sovietica ce ne dà una conferma. Restano quindi da esaminare i casi di socializzazione parziale.

Generalmente la socializzazione viene proposta in primo luogo per le *grandi industrie* ed in particolare per quelle che godono di una posizione di monopolio o quasi monopolio. E' noto che cosa debba intendersi con queste espressioni. Conviene tuttavia osservare che la posizione monopolistica non sembra giustificare l'istanza della socializzazione, quanto meno nei casi in cui essa trae origine da disposizioni legislative o dallo sfruttamento di particolari privilegi (ad es. protezione doganale), atteso che ad essa può porsi rimedio o abrogando la disposizione legislativa o rimuovendo il privilegio e gli altri ostacoli che eventualmente si frappongono allo esplicarsi della libera concorrenza.

A seconda della natura delle industrie socializzate, la socializzazione può distinguersi in *orizzontale* e *verticale*. Dicesi orizzontale quando interessa aziende dello stesso stadio di produzione, ad es. tutte le miniere di carbone, tutte le industrie elettriche e così via. Dicesi invece verticale quando comprende aziende appartenenti a stadi successivi della stessa produzione, come ad es. miniere di ferro, altiforni, acciaierie, laminatoi, laboratori meccanici, ecc. E' esattamente la stessa differenza che corre, nell'economia capitalistica, tra sindacati industriali orizzontali e verticali. Naturalmente non è facile, una volta adottata una di queste due soluzioni, distinguere giuridicamente le aziende da socializzare da quelle che continueranno ad essere organizzate secondo i principi capitalistici. Succede infatti molto spesso che aziende diverse siano legate assieme da rapporti finanziari sorti per ragioni di stretta complementarità. Così ad es. le miniere sono spesso possedute e sfruttate da società producenti ferro e acciaio. Esistono poi tra industrie e industrie rapporti di succedaneità (come ad es. tra le ferrovie e tutte le altre imprese di mezzi di trasporto) che vanno anche essi tenuti presenti al momento della socializzazione. « Una volta incamminatisi sulla via della nazionalizzazione — scriveva Lord Emmott — è veramente difficile individuare il punto al quale arrestarsi prima di arrivare alla nazionalizzazione completa » (1). Comunque, una cosa è certa, ed è che sotto il riflesso giuridico la socializzazione parziale presenta notevoli difficoltà, sia che la si voglia organizzare in senso orizzontale oppure in senso verticale.

Nell'altro dopoguerra le socializzazioni proposte in Germania, Austria, Inghilterra, Francia, ecc. furono generalmente orizzontali (miniere, elettricità, ferrovie ecc.) sebbene non siano mancati progetti di socializzazioni verticali (ad es. in Germania, come vedremo in seguito). Una posizione a sè occupa il caso della Russia, dove entrambe le dette forme hanno trovato ampia applicazione, nel tentativo che questo paese ha compiuto di avvicinarsi il più possibile (specie all'epoca dei piani quinquennali) alla socializzazione totale.

Infine, a seconda della forma e dell'organizzazione della socializzazione, questa può essere *centralizzata* o *decentralizzata*. Nel primo caso la preponderanza dell'Ufficio, Consiglio o Commissione centrale è decisiva nell'esplicazione dei compiti di controllo sulla gestione dei gruppi di aziende regionali e delle aziende singole. Siamo invece nel secondo caso quando tale preponderanza è più evanescente e l'autonomia della periferia maggiore, per quanto rimanga sempre il controllo della gestione da parte dell'organo

(1) *Nationalisation of industries*, Londra, 1920.

centrale. Evidentemente, l'emancipazione dal centro non può avvenire oltre certi limiti se non si vuol passare dalla socializzazione a forme di sindacalizzazione o comunque ad altre forme di organizzazione. La linea di demarcazione tra socializzazione centralizzata e socializzazione decentralizzata non è quindi esattamente definibile in teoria; in via pratica, poi, si può ben dire che il centralismo tende a prevalere, nonostante larghe autonomie siano concesse di solito agli organi esecutivi periferici. Questo vale per la socializzazione orizzontale. A fortiori il discorso deve ripetersi per la socializzazione verticale.

Nelle proposte di socializzazione dell'altro dopoguerra notiamo uno scaglionamento in profondità di Uffici, Consigli o Commissioni centrali e regionali, di solito costituiti con analoghi criteri dal punto di vista della rappresentanza, fino ai direttori aziendali; ma in tutte constatiamo anche una catena di controlli che, pur tenendo ampio conto della necessità e della utilità di una certa libertà di movimento alla periferia, fanno tuttavia capo all'organo centrale della gestione socializzata.

10. — Chiarite tali questioni preliminari, altri problemi di peso notevole sorgono, tra i quali principali quello del modo di attuazione della socializzazione e quello dell'indennizzo dei capitalisti espropriati.

Circa i modi per attuare la socializzazione, i sistemi possibili sono due: il *sistema revisionistico* ed il *sistema rivoluzionario*. Secondo il primo, la socializzazione dovrebbe avvenire naturalmente per le stesse forze immanenti nella società capitalistica, senza strappi troppo bruschi, e quindi pacificamente. Anche la socializzazione, scrivevano i socialisti tedeschi ed austriaci, è dominata dalle leggi economiche e non potrebbe perciò avvantaggiarsi di un movimento rivoluzionario di per sè caotico e paralizzante. Ed in questo senso i socialisti tedeschi interpretavano la dottrina marxista (2), suscitando le più vivaci proteste di Lènin che in ripetute occasioni ha aspramente criticato le dottrine del Kautsky

(2) Si veda, oltre le opere più sopra citate di KAUTSKY, il libro di A. MULLER, *Sozialisierung oder Sozialismus?* Berlino, 1919.

e dei cosidetti « socialisti opportunisti » tedeschi (3). Il sistema rivoluzionario è invece quello propugnato dai comunisti russi e si differenzia dal revisionistico per il suo carattere di immediatezza. Una volta constatata la decadenza della società capitalistica, non bisogna frapporre ulteriori indugi all'azione rivoluzionaria del proletariato: questo conquista violentemente il potere e passa quindi alla socializzazione dei mezzi di produzione (4).

Nel passato dopoguerra, a parte il caso della Russia dove il metodo rivoluzionario trovò pratica applicazione, i movimenti socialisti europei, in questo largamente influenzati dalle teorie di Karl Kautsky e Otto Bauer, si pronunciarono concordemente a favore del sistema revisionistico e graduale. Ne sono una prova le varie proposte di socializzazione, che, per il solo fatto di essere state vagliate dapprima da apposite Commissioni di studio e presentate quindi agli organi rappresentativi della nazione, escludono financo ogni parvenza di « rivoluzione » nel senso dianzi detto.

Anche tra gli scrittori socialisti per così dire moderati non sono tuttavia mancati taluni (ad es. Ballod, Neurath), i quali hanno messo in rilievo come una socializzazione parziale e graduale potrebbe paralizzare tutta l'economia del paese, per il timore dei capitalisti non ancora espropriati di dover subire prima o poi la sorte di quelli già espropriati.

Sulla questione dell'*indennizzo* la letteratura e le discussioni furono anche abbondanti (5). Si domandava se l'espropriazione

(3) *Stato e rivoluzione*, Roma, 1944; *Marxismo e revisionismo*, ripubblicato nella breve raccolta di scritti di LENIN edita dalla società editrice « L'Unità » sotto il titolo *Carlo Marx*, pagg. 43 e segg.

(4) A proposito della socializzazione col sistema rivoluzionario così scrive il socialista STROBEL, *Socializzazione*, trad. it., Torino, 1923, pag. 200) dopo le fallite esperienze tedesche: « Nulla è stato di maggior danno all'idea ed ai progressi della socializzazione della frase sulla dittatura del proletariato, ripetuta fino alla nausea, e della lotta fratricida dei partiti socialisti fra di loro. Per il ceto medio doveva essere rivoltante e ridicolo sentir affermare da una parte dei socialisti, che si dilaniavano fra di loro, che per la realizzazione del socialismo una minoranza proletaria avrebbe dovuto dominare violentemente in funzione di dittatrice la riluttante maggioranza del popolo. Non è da stupirsi che questi ceti, ai quali si affacciava sempre di nuovo la minaccia della violenza e della coercizione, si ritirassero disgustati dal socialismo per aderire sempre più decisamente ai partiti borghesi avversari della socializzazione. Con il suo grido per la dittatura, il proletariato si alienava quelle categorie di popolazione delle quali avrebbe dovuto invece sollecitare l'appoggio, e sbarrava la via verso il socialismo ».

(5) Si veda oltre allo scritto più sopra ricordato del BAUER (*Der weg zum Sozia-*

dovesse avvenire con o senza indennizzo dei proprietari espropriati. La dottrina prevalente (tedesca, inglese e francese) distinse due casi: quello della socializzazione totale e quello della socializzazione parziale. La quasi generalità degli scrittori socialisti europei si trovò d'accordo nell'ammettere che nel primo caso non dovesse corrispondersi alcun indennizzo ai vecchi capitalisti, mentre invece il pagamento di un indennizzo fosse indispensabile nel secondo caso. L'acquisto della proprietà privata da parte dello Stato ad un prezzo ragionevole apparve come l'unica alternativa praticabile, sopratutto per evitare l'ingiustizia di spossessare taluni proprietari senza toccare tutti gli altri, capitalisti nè più nè meno dei primi. C'è poi da considerare, a parte questa esigenza di perequazione dei sacrifici, l'altro fatto che, spesso, gran parte delle partecipazioni al capitale delle aziende da socializzare appartiene a piccoli risparmiatori che vi hanno investito una quota dei loro modesti redditi e sarebbe quindi estremamente impopolare, oltrechè ingiusto, arrecare un danno ad alcune categorie di cittadini soltanto. Queste considerazioni faceva il Bauer nel suo discorso dell'aprile 1919 alla riunione del comitato esecutivo delle trade unions austriache più sopra citato ed aggiungeva che nel caso dell'Austria bisognava inoltre tener presente che non poche aziende di notevoli dimensioni appartenevano in tutto o in parte a capitalisti stranieri. « D'altra parte — concludeva su questo punto il Bauer — noi abbiamo bisogno di credito estero per la ricostruzione delle nostre industrie: ora è difficile che noi riusciremo ad ottenere prestiti dall'estero se legalizzeremo la confisca della proprietà privata ».

Ammesso il principio del pagamento dell'indennizzo, le proposte di socializzazione del passato dopoguerra risolvevano poi in modo diverso la questione del come calcolarne l'entità. In genere però è stato accolto il criterio di stimare il valore degli impianti ad una certa data od in base alla media di più anni anteriori a quello dell'esproprio. Taluni progetti esclusero espressamente dal computo i profitti eventualmente realizzati dalle aziende nel periodo della congiuntura bellica.

lismus), C. R. Attlee, *Entschädigung oder Enteignung?* in « Internationale Revue für Sozialismus und Politik », Vol. II, 1925, pag 141 e segg.

In relazione alle modalità di pagamento si presentavano le seguenti alternative: 1) pagare in contanti; 2) rilasciare agli espropriati obbligazioni fruttifere di un interesse; 3) conceder loro un diritto di rendita personale. Il primo metodo si dimostrò subito impraticabile. Tutti i paesi europei uscivano a quell'epoca dalla guerra con le finanze statali esauste: era perciò evidente che un pagamento in contanti avrebbe dato luogo a nuova immissione nel mercato di carta moneta, con pericolo di accentuare la minaccia inflazionistica già piuttosto allarmante. Rimanevano quindi le altre due alternative, fra le quali fu generalmente preferita la prima.

11. — Dall'esame di questo primo gruppo di problemi connessi con la socializzazione (nn. 9 e 10) ci sembra possibile trarre le seguenti schematiche conclusioni riflettenti il pensiero dominante dei socialisti europei:

1) opportunità di una socializzazione *parziale, orizzontale* e *centralizzata*, pur con il riconoscimento di ampie autonomie alla periferia;

2) opportunità di adottare il *sistema revisionistico e graduale* nell'attuare la socializzazione;

3) necessità di corrispondere un *indennizzo*, sotto forma di obbligazioni fruttifere, ai capitalisti espropriati.

Ma altri problemi di estremo interesse sorgono accanto a quelli ora esaminati, tra i quali fondamentale quello dell'*organizzazione* da dare alle industrie socializzate.

Riproduciamo a questo riguardo una pagina di Otto Bauer (*Der Weg zum Sozialismus*, Cap. II) nella quale sono chiaramente indicati i punti essenziali della questione. Si ricordi che per il Bauer le industrie da socializzare per prime sono quelle di notevoli dimensioni ed in particolare le industrie minerarie e quelle del ferro e dell'acciaio. Ecco il brano del Bauer:

« Oggi le grandi imprese industriali sono rette da un Consiglio di amministrazione eletto dagli azionisti: anche nell'avvenire ogni ramo d'industria avrà un suo Consiglio di amministrazione che non sarà eletto dagli azionisti, ma dai rappresentanti dei diversi gruppi sociali, ai bisogni dei quali l'industria socializzata deve provvedere. Gli interessati alla direzione del ramo di industrie sono

quelli che in esso lavorano, i consumatori dei suoi prodotti e lo Stato come rappresentante della collettività nazionale. Ne consegue che il Consiglio di amministrazione di ogni industria sarà press'a poco così costituito: un terzo dei posti verrà riservato ai sindacati degli operai e alle organizzazioni degli impiegati addetti all'industria, un terzo ai consumatori, e un terzo ai rappresentanti dello Stato, nominati in parte dal Ministro delle Finanze per la tutela degli interessi dell'Erario, e in parte dall'Assemblea Nazionale per la tutela degli interessi generali. I rappresentanti degli operai e impiegati e quelli dei consumatori hanno interessi opposti da tutelare, giacchè gli uni vogliono salari alti e gli altri prezzi bassi; i rappresentanti dello Stato saranno mediatori e arbitri fra le parti.

« Il Consiglio di amministrazione, così costituito, avrà la direzione suprema del ramo d'industria, nominerà il personale direttivo, fisserà i prezzi delle merci, concluderà i contratti collettivi di lavoro con i sindacati operai e le organizzazioni degli operai, disporrà degli utili e deciderà dei rinvestimenti più importanti. Saranno necessarie disposizioni per impedire che i Consigli nomino il personale direttivo per favoritismo personale o per motivi politici, scegliendo invece i più capaci. Il modo migliore per provvedervi potrebbe essere questo: i collegi degli insegnanti delle scuole superiori tecniche e il personale tecnico direttivo delle varie industrie costituiscono un consiglio cui spetta indicare gli eleggibili, e il Consiglio di amministrazione procede poi alla nomina. Sotto la sorveglianza dei direttori così designati, le aziende continueranno come per il passato a essere amministrate da impiegati, tecnici e commerciali, dovendo evitarsi in modo assoluto ogni burocratizzazione.

« La socializzazione ha un duplice scopo: da un lato essa deve migliorare le condizioni degli operai e degli impiegati che lavorano nel ramo d'industria socializzato, e d'altro canto essa deve devolvere alla collettività quegli utili che andavano a beneficio dei capitalisti. Occorre vedere dunque come verrà ripartito l'utile netto. Una quota dovrà ogni anno essere destinata al rinnovamento e al perfezionamento del macchinario: il resto sarà diviso fra lo Stato da una parte, e gli operai, impiegati e funzionari occupati nell'industria, dall'altra. In quanto tutte le persone addette al ramo d'industria socializzato hanno diritto a una quota degli utili, il loro zelo ne verrà stimolato e la intensità del loro sforzo ne sarà accresciuta.

« Eseguita in questo modo, la socializzazione della grande industria arrecherà vantaggi a tutta la nazione: darà allo Stato nuove entrate senza aggravi per i consumatori; agli operai e impiegati assicurerà un'influenza nella direzione e una quota degli utili: ai consumatori del carbone e del ferro darà modo di esercitare un controllo sulla produzione. Malgrado ciò, il progresso tecnico non sarà ostacolato, l'intensità del lavoro aumenterà, e per conseguenza le spese di produzione diminuiranno ».

Vedremo nel capitolo successivo fino a qual punto nelle varie proposte di socializzazione del passato dopoguerra sia in Austria che in Germania ed in Francia questo schema del Bauer abbia trovato pratica applicazione e quali differenze si notino nella costituzione degli organi centrali e periferici preposti alla gestione del ramo di industria socializzato.

12. — Naturalmente non poche difficoltà sorgono circa la questione della *rappresentanza dei vari interessi* negli organi di gestione. L'opinione inglese, come si è visto, ha comunemente avversato il piano favorito dai socialisti tedeschi di far rappresentare i gruppi dei consumatori negli organi direttivi, per la ragione che enti composti in parte da produttori ed in parte da consumatori potrebbero dimostrasi inefficienti nell'amministrazione. Vero è che i rappresentanti dello Stato, come precisava nel brano citato il Bauer, dovrebbero fare opera di mediazione allo scopo di conciliare gli interessi degli uni con quelli degli altri, ma non per questo le difficoltà di amministrare i normali affari industriali diverrebbero minori.

Si è anche detto che la multilateralità della rappresentanza è sinonimo di democrazia economica. Che di questa si tratti dubita fortemente il Tardy (6). Egli si domanda infatti: « Nella Comunità del Carbone (si riferisce a quella tedesca, di cui si dirà a suo tempo) perchè 25 rappresentanti dei consumatori su 100? Perchè

(6) M. Tardy, *Le problème de la socialisation en Allemagne*, Parigi, 1921.

non 15? Perchè non 50? Come fissare il rapporto numerico degli interessi in contrasto? Come sopratutto far scaturire da questa divisione e da questo contrasto di opposti interessi una decisione ispirata al solo interesse generale? ». D'altronde, continua il Tardy, come si può parlare di democrazia se noi determiniamo quanti voti spettano nel Consiglio a ciascun gruppo di interessi o di opinioni? Si può parlare in questo caso di funzionalità democratica, mai di democrazia!

Altra questione sorge in rapporto alle nuove facoltà da attribuirsi ai *consigli di fabbrica*. Evidentemente la socializzazione non implica la soppressione del diritto degli operai di eleggere nel seno delle singole aziende appositi consigli di fabbrica. Ma è anche evidente che questi consigli non potranno rivendicare il diritto di partecipare direttamente alla gestione dell'azienda. Se ciò avvenisse, gli altri gruppi di interessati (consumatori, ecc.) potrebbero lamentare di vedere rotta l'uguaglianza di rappresentanza a loro svantaggio, posto che l'elemento operaio fosse già rappresentato nel Consiglio o nella Commissione centrale. Quindi ai consigli di fabbrica resterebbero, nell'economia socializzata, soltanto compiti di assistenza « sindacale ».

Problema di non minore importanza per la vita dell'industria socializzata, che nel passato dopoguerra ha messo in serie difficoltà numerosi fautori della socializzazione, è quello del *diritto di sciopero*. Si domanda: è questo diritto in contrasto con il concetto stesso della socializzazione? Possono, in altre parole, gli operai ribellarsi contro decisioni alla cui determinazione essi stessi hanno concorso tramite i propri rappresentanti? Logicamente bisognerebbe ritenere legittimo il divieto dello sciopero nelle industrie socializzate; ma, in pratica, le proposte di socializzazione del passato dopoguerra, o hanno intenzionalmente ignorato la questione, oppure hanno mantenuto tale diritto pur riconoscendo che, così facendo, si intendeva piuttosto dare soddisfazione ad una istanza tradizionale della classe operaia che non rispettare l'esercizio di un diritto. In quest'ultimo senso si è pronunciato, ad es., nei suoi progetti di socializzazione, il Consiglio economico della *Confédération Générale du Travail*. Vivaci dibattiti sulla questione si sono invece svolti in seno alla Commissione per l'Industria del Carbone, costituita in Inghilterra nel 1919, senza giungere ad una soluzione soddisfacente.

Tra i problemi più propriamente economici, infine, uno ve n'è dalla cui soluzione dipende la vita stessa dell'industria socializzata: quello della *raccolta del capitale*. Evidentemente a questo scopo non sarà possibile emettere azioni, per non ricreare il fenomeno capitalista che per l'appunto con la socializzazione dei mezzi di produzione si è voluto eliminare. Non vi è quindi altra alternativa che quella di raccogliere il capitale mediante emissioni di obbligazioni a saggio fisso di interesse. Resta però da vedere se i risparmiatori investiranno in tali obbligazioni una quantità sufficiente di potere di acquisto, data la minore attrattiva che in linea di massima le obbligazioni hanno rispetto alle azioni. Per ovviare a queste difficoltà, che minaccerebbero l'intera attività delle aziende socializzate o comunque potrebbero compromettere la continuità del loro ritmo produttivo, taluni socialisti proponevano che fosse data facoltà al governo di obbligare tutte le banche, le casse di risparmio e le società di credito ad investire nelle obbligazioni delle industrie socializzate una percentuale dei depositi. La fissazione di tale percentuale sarebbe di competenza del governo che la determinerebbe in base alle esigenze di finanziamento creditizio di volta in volta accertate ed alle condizioni del mercato finanziario. Secondo il Bauer l'attribuzione di questa facoltà al governo costituirebbe il primo passo verso la socializzazione delle banche. Lo Stato comincerebbe infatti a prescrivere a queste l'uso che esse dovranno fare dei depositi. Il Bauer e gli altri socialisti, che prospettavano siffatta soluzione, non portavano però la loro analisi sulle ripercussioni che tali disposizioni avrebbero potuto avere sull'afflusso dei depositi presso le banche e sugli eventuali pericoli di immobilizzazioni bancarie.

13. — Restano ora da considerare due problemi di portata generale, la cui importanza preminente non occorre dimostrare quando si pensi che dalla loro soluzione dipende, da un lato, la vitalità stessa delle aziende socializzate, dall'altro, financo l'autonomia del concetto di socializzazione: il primo di questi problemi è quello della

burocratizzazione, il secondo quello del *controllo statale sulla gestione delle imprese socializzate*.

Si è detto nel capitolo precedente che la socializzazione si avvantaggia, secondo i socialisti, rispetto alla statizzazione, perchè, a differenza di questa, evita il pericolo della burocratizzazione. Ora, numerosi scrittori hanno rilevato, trovando al riguardo consenzienti persino taluni socialisti, che ciò non è completamente esatto perchè anche la socializzazione soggiace ai pericoli della burocratizzazione. La Comunità Tedesca del Carbone, prevista nei progetti di socializzazione della Commissione all'uopo istituita in Germania nel 1919, non è altro che un « piccolo Stato » (7). Essa ha infatti i suoi collegi elettorali, la sua piramide di Consigli, locali e regionali, il suo parlamento, il suo potere esecutivo il quale nomina e sorveglia i funzionari incaricati di dirigere i diversi servizi. Ne consegue che uno dei principali difetti della statizzazione non verrebbe eliminato con la socializzazione, semprechè per burocrazia si intenda un complesso di uffici preposti all'amministrazione di una certa attività economica, e non qualcosa che attiene esclusivamente all'organizzazione della pubblica amministrazione.

Ma se per burocrazia si intendesse semplicemente un complesso di uffici, in scala gerarchica, la socializzazione potrebbe ancora risultare preferibile alla statizzazione. Un conto è, infatti, affidare la gestione di un determinato ramo industriale a funzionari statali ed un conto è affidarla direttamente alle categorie interessate pur con la partecipazione dei rappresentanti dello Stato. Un conto è incaricare della gestione un organo che ha già una sua complessa struttura nella quale si inquadrano nel contempo mille altre attività, ed altro conto è incaricarne un organo appositamente costituito con compiti bene specificati e maggiore snellezza. Appare fuor di dubbio che, sotto questi riflessi, la socializzazione continuerebbe grandemente ad avvantaggiarsi rispetto alla statizzazione. Senonchè, per burocratizzazione bisogna intendere qualcosa di più che una semplice creazione di uffici in scala gerarchica; per burocratizzazione deve sopratutto intendersi il preporre alla condotta di affari economici individui che non soggiacciono ad una personale responsabilità materiale per quella condotta o, quanto meno, non vi soggiacciono nella stessa misura come chi ha investito nell'impresa parte dei propri beni. Vero è che nelle aziende socializzate tutti sono interessati al buon andamento degli affari perchè da questo dipenderà il loro benessere materiale e perchè, in definitiva, tutti sono proprietari in quanto membri dell'aggregato sociale; ma vero è anche che i produttori (lavoratori e impiegati) che siedono alla direzione dell'azienda socializzata, stipendiati e destituibili come sono, non possono avere lo stesso interesse al buon andamento degli affari che ha chi paga di persona, con la speranza di un guadagno e con il rischio di perdere i propri beni. Si deve poi aggiungere che alla gestione dell'impresa socializzata partecipano, oltre ai produttori, rappresentanti dello Stato e dei consumatori, i primi burocrati per definizione, i secondi con particolari interessi che possono essere diametralmente opposti o quanto meno diversi da quelli dei produttori anche meglio intenzionati.

Da quanto precede deriva che anche nella socializzazione, benchè indubbiamente in misura minore che nella statizzazione, si riscontra una buona dose di quella *organizzazione* e di quello *spirito* burocratico che caratterizzano la gestione diretta da parte dello Stato. Nel lungo processo di maturazione del pensiero socialista non pochi nè infrequenti sono stati i richiami a questi possibili inconvenienti della gestione socializzata.

Altro inconveniente della gestione socializzata, di peso non certo minore di quelli ora indicati, sta nel fatto che in questa non si può dire con certezza chi abbia l'autorità e la responsabilità della condotta degli affari. In ogni gradino della scala gerarchica l'autorità e gli obblighi si neutralizzano, per così dire, presso le stesse persone. Gli operai sono allo stesso tempo impiegati e controllori dei propri direttori. Questi, a loro volta, impartiscono le direttive ricevute dai propri superiori, ma nel contempo sono obbligati a rispondere di fronte al personale incaricato di controllarli. I direttori superiori, infine, sono responsabili davanti al Consiglio centrale il quale è a sua volta responsabile, come un vero e proprio parlamento, nei confronti dei suoi elettori. Autorità e responsabilità sembrano attributi che non competono, in modo preciso, a nessuno, nell'azienda socializzata. Nel concorso di queste circostanze,

(7) M. Tardy, *Le problème de la socialisation*, ecc. loc. cit.

gli avversari della socializzazione hanno osservato che la statizzazione è preferibile, perchè almeno qui l'autorità non è divisa tra due correnti, l'una proveniente dall'alto, l'altra dal basso, ma proviene soltanto da una direzione e cioè dall'alto, col vantaggio di una unità di impulso e della eliminazione dell'universale irresponsabilità.

Consapevole di ciò, la maggior parte dei socialisti ha orientato la propria dottrina nel senso di privare i consigli di fabbrica di ogni potere di gestione e di controllo indiretto e di attuare una forte centralizzazione della gestione socializzata. Rimane tuttavia il fatto che, anche quando ogni autorità e responsabilità compete al Consiglio o Ufficio Centrale, questo deve rispondere del proprio operato di fronte ai propri elettori: produttori e consumatori. Può così succedere che la detta autorità-responsabilità tenda, magari inconsapevolmente, a spostarsi verso i rappresentanti dello Stato.

14. — A questo punto si collega al problema ora esaminato l'altro di cui si fece cenno dianzi: quello del *controllo statale sulla gestione delle imprese socializzate*.

Nei progetti di socializzazione dell'altro dopoguerra le disposizioni relative al controllo statale sono poco chiare. Non si riesce bene a comprendere quale funzione debba avere lo Stato, secondo i fautori della socializzazione: talvolta si è parlato genericamente di superiore sorveglianza su tutto l'andamento della gestione (Bauer), tal'altra, oltre a questa sorveglianza, sono state attribuite all'organo statale specifiche competenze, come fissazione dei prezzi del prodotto, decisione di nuovi investimenti, ecc. In generale emerge dalle proposte la difficoltà di superare l'intimo dissidio della socializzazione, che consiste per l'appunto nell'attribuire la proprietà e la gestione a due soggetti giuridicamente diversi. Come si può pretendere che lo Stato, proprietario dei mezzi di produzione, condivida su basi paritetiche con altri il potere di gestione di questi mezzi? E, se questo avviene, come può lo Stato esercitare la sua superiore sorveglianza?

In Gran Bretagna queste difficoltà sono state, almeno in teoria, superate dalla dottrina socialista dominante, la quale si è dimostrata favorevole alla costituzione di ristretti enti direttivi da parte dello Stato. A questi spetterebbe, tra l'altro, il diritto ultimo di nomina e di revoca dei dirigenti. Si è visto più sopra come il socialismo delle gilde, a differenza del socialismo tedesco ed austriaco, ammettesse già una più stretta dipendenza delle industrie socializzate dallo Stato. Questo orientamento risultò in seguito rafforzato. « Il responsabile della gestione davanti al Parlamento è il Ministro delle Miniere e non il Consiglio Nazionale minerario — scriveva l'Emmott (loc. cit.), criticando il progetto Sankey. Il Ministro deve quindi avere l'effettivo controllo su tutta l'industria mineraria. Quanto si richiede nello schema Sankey come anche nel libro di Frank Hodges sulla nazionalizzazione delle miniere, che cioè la nazionalizzazione, perchè dia risultati soddisfacenti, non deve essere ostacolata da tutte quelle restrizioni che sono proprie di un controllo governativo, è impossibile ». E la maggioranza dei socialisti inglesi si conformava a questo orientamento quando osservava che i Consigli centrali della gestione socializzata dovevano essere responsabili davanti ad un ministro, specie nel caso in cui i servizi socializzati fossero parte di un piano economico nazionale più comprensivo. Può essere interessante notare a questo proposito che gli avversari più accaniti del controllo statale sulle industrie socializzate furono in Inghilterra proprio gli scrittori non socialisti (in ciò avvicinandosi ai socialisti tedeschi). Questi, quando ammettevano la necessità di alcune misure di socializzazione, propugnavano l'esclusione di ogni interferenza politica dagli affari delle aziende socializzate, allo scopo di conservarne, finchè possibile, la struttura privatistica.

Bisogna, comunque, riconoscere che se, in via di principio, si comincia ad ammettere una preponderanza dello Stato nella gestione socializzata, in pratica tale preponderanza diverrà probabilmente assoluta. Ed allora quale differenza sostanziale rimarrà tra statizzazione e socializzazione?

Per questi motivi, i socialisti tedeschi ed austriaci, avversari irriducibili di ogni intervento statale, si allontanarono dal gildismo inglese, preferendo mantenersi nel vago su tale questione. Ma il

fatto di averla ignorata o quasi non è bastato evidentemente ad eliminarla.

Si è detto nel numero precedente che l'autorità e la responsabilità tendono, per i motivi ricordati, a spostarsi verso i rappresentanti dello Stato anche nel caso di pariteticità delle rappresentanze. Ora constatiamo che questa evoluzione spontanea è favorita dalla tendenza all'accentramento da parte dello Stato, in quanto unico proprietario dei mezzi di produzione. In più, bisogna notare che l'evoluzione descritta è ulteriormente agevolata da un duplice ordine di fatti: 1) dallo stesso giuoco degli interessi negli organi direttivi della gestione socializzata; 2) da talune funzioni specifiche che vengono di solito attribuite allo Stato anche nelle proposte di socializzazione più ortodosse.

Sappiamo che negli organi direttivi sono rappresentati, in parti uguali, i produttori i consumatori e lo Stato. In questa combinazione, gli interessi dei produttori e quelli dei consumatori risulteranno normalmente in contrasto. Si consideri ad es. la questione della fissazione del prezzo di vendita della merce: i produttori avranno evidentemente interesse a che detto prezzo sia alto, i consumatori a che sia basso. In questa ed in molte altre questioni, nelle quali può emergere un contrasto di interessi tra produttori e consumatori, i rappresentanti dello Stato avranno nelle mani il potere di decisione. Talvolta essi faranno gruppo con i produttori, tal'altra con i consumatori, raggiungendo la maggioranza su quella tesi che il Governo ritiene in quel dato momento più accettabile. Naturalmente non mancano materie in cui può verificarsi un blocco dei produttori e dei consumatori contro i rappresentanti dello Stato, ma queste materie sono certamente molto più rare di quelle nelle quali si ha contrasto tra produttori e consumatori. Nella generalità dei casi, quindi, è lo Stato che decide in ultima istanza.

Si potrebbe rivedere il criterio di pariteticità della rappresentanza nella gestione socializzata allo scopo di evitare questo ed altri inconvenienti (8). Ma quale criterio guiderebbe allora la distribuzione delle quote di rappresentanza? Indubbiamente la materia, già di per sè molto complicata, tenderebbe in questo caso a complicarsi ancora di più.

(8) Come si vedrà più innanzi, nel Consiglio Carbonifero del Reich, secondo il progetto Lederer, i produttori avrebbero dovuto occupare il 50 % dei posti.

L'altro aspetto da considerare è che spesso allo Stato vengono affidate espressamente talune competenze specifiche, che tendono a spostare l'equilibrio delle rappresentanze in seno ai consigli direttivi. E questo avviene anche nelle proposte di socializzazione più ortodosse. Così ad es., il progetto Lederer sulla socializzazione delle miniere di carbone tedesche stabilisce all'art. 4 che gli eccedenti di gestione dovranno essere versati alle casse del Reich e, soltanto previo accordo con il Governo, potranno essere impiegati per « sviluppare l'economia carbonifera » cioè in nuovi investimenti, ed all'art. 5 che « la fissazione dei prezzi del carbone dovrà essere approvata dal Governo del Reich ». In questi casi è evidente che lo Stato ha poteri superiori a quelli spettanti agli altri partecipanti alla gestione. E si noti bene che, quando la competenza in materia di prezzi, per parlare soltanto di questa che è d'altronde la più importante in economia, viene espressamente affidata ad un organo od a questo compete naturalmente per forza di cose, un buon passo viene compiuto, consapevolmente o inconsapevolmente, verso un regime di organizzazione aziendale nel quale detto organo assume la preponderanza nella gestione, malgrado la coesistenza formale di altri organi rappresentativi.

15. — I problemi ai quali si è or ora accennato, non sono stati esaurientemente esaminati dai socialisti nel passato dopoguerra, con la conseguenza che la dottrina sulla socializzazione ha peccato a questo riguardo di una certa nebulosità che si è mantenuta nelle proposte pratiche.

Indubbiamente il fallimento di queste ed il poco seguito che, dopo un primo periodo, hanno avuto le teorie sulla socializzazione nell'altro dopoguerra debbono attribuirsi agli sviluppi della realtà politica. Ma non è da escludesi che a detto fallimento abbiano contribuito anche, sia la poca chiarezza delle idee sul controllo che lo Stato avrebbe dovuto esercitare sulla gestione delle aziende socializzate, sia la convinzione di taluni ambienti socialisti che sarebbe stato praticamente difficile mantenere un regime di socializzazione

senza sconfinare nella statizzazione o, altrimenti, nella sindacalizzazione.

Di certo sappiamo soltanto questo, che l'unico paese che ha adottato il principio della socializzazione integrale dei mezzi di produzione, la Russia sovietica, dopo un periodo piuttosto lungo di incertezze, ha ripiegato sulla socializzazione parziale e l'ha organizzata in modo tale che oggi si può ben dire essere rimasto laggiù il solo nome di socializzazione. In effetti siamo in presenza di una vera e propria statizzazione, come meglio vedremo fra poco.

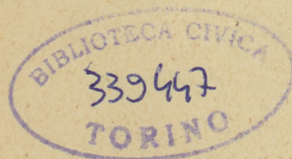
CAPITOLO III.

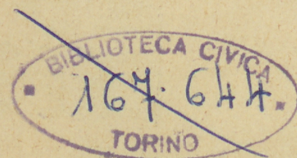
Realizzazioni e proposte di socializzazione

16. — Una vera e propria realizzazione delle aspirazioni socialiste non si può dire si sia avuta in altri paesi all'infuori che in Russia. Negli altri paesi europei ed oltremare il ventennio tra le due guerre è stato caratterizzato da un sempre maggiore intervento statale nella vita economica nazionale, che talvolta è giunto fino alla completa regolamentazione dell'intero processo produttivo, ma l'organizzazione aziendale si è mantenuta sostanzialmente su basi capitalistiche. La socializzazione, secondo come la intendevano i socialisti tedesco-austriaci ed anche gli inglesi, è rimasta sulla carta, suscitando sempre minore interesse con il passare degli anni. I motivi di questo minore interesse devono ricercarsi: 1) nel crescente benessere materiale di tutte le classi sociali, comprese le lavoratrici, dopo i duri anni di guerra; 2) nell'incalzare di sempre nuovi eventi politici, interni ed internazionali, che polarizzarono su altre questioni l'interesse del pubblico, quando non distrussero le condizioni indispensabili per una libera manifestazione di quelle aspirazioni.

Sebbene le proposte di socializzazione del passato dopoguerra e quelle eventualmente formulate in seguito non abbiano avuto successo, una rapida scorsa alle principali tra queste nei maggiori paesi può dimostrarsi utile nell'attuale momento politico. Tuttavia considereremmo manchevole la nostra indagine se non illustrassimo dapprima, con una certa ampiezza, qual'è stata l'evoluzione dell'organizzazione aziendale nell'unico paese che ha effettivamente sostituito il socialismo al capitalismo, cioè la Russia sovietica.

INDICE DELLE PERSONE CITATE





INDICE DELLA MATERIA